

Originaria dell'Aceh, una regione del Nord dell'Indonesia, ma nata a Giacarta, Shadia Marhaban è leader del movimento indipendentista Sira. La sua è stata una vita tumultuosa e non soltanto dal punto di

Shadia Marhaban una vita per Aceh

DIRITTI 1

di Francesca Lancini

vista politico. In questa intervista esclusiva racconta le ragioni della sua militanza, che toccano anche molti aspetti della condizione della donna

Dittatura, guerra civile, tsunami, ritorno alla pace. Gli ultimi quarant'anni di Aceh, estrema provincia nord dell'Indonesia, arrivata alle cronache dopo il maremoto del 2004, sono stati fra i più travagliati del continente asiatico. E una donna, che oggi ha quell'età, li ha vissuti uno a uno intensamente.

Attivista studentesca sotto il dittatore Suharto, leader del movimento indipendentista di Aceh (Sira), presidente della più importante organizzazione delle donne in un territorio al 99% islamico: Shadia Marhaban, tre figli e tre matrimoni alle spalle, vive la politica come una missione, anche se l'ha costretta a sacrificare la vita privata. «Non è mai facile per una donna gestire attivismo e affetti, ma non sono la sola indonesiana ad aver combattuto per i diritti civili. A differenza di quanto si crede, siamo in tante». Ecco dunque la sua storia, in cui si riflette con la suspense di un romanzo quella del suo Paese.

Dov'è cresciuta e da che famiglia proviene?

La mia famiglia è originaria dell'Aceh, ma io sono cresciuta a Giacarta. Negli anni Cinquanta e Sessanta mio padre ha fatto il politico e ha diretto un giornale, che era

però troppo critico nei confronti del governo. La sua redazione, quindi, fu fatta chiudere e lui dovette dedicarsi a qualcosa di diverso. Divenne un uomo d'affari e portò tutta la famiglia nella capitale. Ho passato parte della mia infanzia anche al Cairo, imparando a conoscere culture e popolazioni diverse: americani, arabi, europei, gente di tutto il mondo. Lì ho appreso il valore della tolleranza e della comprensione reciproca.

Quali sono i suoi ricordi più vivi della guerra fra esercito governativo e ribelli indipendentisti del Free Aceh Movement (1976-2005)?

Quando ero incinta del primo figlio, nel 1991, assistetti a diverse operazioni militari in Aceh contro i separatisti. La situazione era veramente difficile. Ogni volta che andavo al mercato, c'era qualcuno che raccontava di aver visto corpi abbandonati nel fiume o cose del genere. Avevo paura. Mi trovavo in Aceh da un anno e ci rimasi fino al '93, prima di tornare a Giacarta col mio primo marito. A Banda Aceh la situazione era piuttosto tranquilla, quasi normale, ma giravano voci che nelle aree rurali (solo a 20 chilometri da noi) le persone venivano uccise e rapite. Al tempo



_L'attivista Shadia Marhaban

dell'università ero stata molto attiva, ma in quel periodo dovevo crescere un bambino e non potevo unirmi ad alcun movimento.

Quando è tornata a occuparsi di politica?

Nel 1995, sotto Suharto. Era un periodo buio: dovevamo riunirci in segreto per discutere di quanto stava accadendo sotto la dittatura, delle vittime in Aceh e di come diffondere queste notizie nel mondo. Se ci avessero scoperti, ci avrebbero uccisi. Poi nel '98 il regime cadde e ci fu il *reformasi*: un'ondata di riforme nel sistema giudiziario, legislativo ed esecutivo. Il mio gruppo Sira (Information Centre for Referendum Aceh) e io abbiamo cominciato a ottenere adesioni e a organizzare riunioni studentesche. Nel '99, infine, abbiamo portato in strada a Banda Aceh un milione e mezzo di persone per chiedere un referendum sull'indipendenza della regione ancora in guerra.

Come vi venne questa idea?

Ci ispirammo alla situazione di Timor Est, dove il 30 agosto 1999 fu indetto un

referendum sull'indipendenza. Il 78,5 % dei votanti si espresse a favore di quest'ultima, ma l'esercito indonesiano scatenò un'ondata di violenza che fu bloccata solo con l'intervento dei *peacekeeper* internazionali. Pensavamo che anche per Aceh fosse il momento giusto di scegliere tra due opzioni: l'indipendenza o la reintegrazione con il resto dell'Indonesia. Ero convinta che se si fosse tenuto un referendum, avrebbe vinto la prima opzione. Ma il governo centrale cominciò a torturare, rapire, imprigionare e uccidere gli attivisti, tra cui anche i capi di Sira. Era preoccupato perché la ribellione non veniva solo dalla guerriglia nascosta nella giungla, ma anche da molti giovani della società civile. Erano soprattutto studenti che io avevo il compito di coordinare. Nel 2000, dunque, il governo e l'esercito indonesiano inasprirono i controlli in Aceh, impedendo agli stranieri e ai giornalisti di recarsi lì. La provincia venne completamente isolata.

Fu allora che Sira si ingrandì?

Sì. Tenemmo conferenze in tutto il mondo e aprimmo consolati in molti Paesi con l'aiuto del Congresso Usa e delle organizzazioni umanitarie internazionali che



Corbis_H. Simanjuntak/epa

sostenevano la nostra lotta di liberazione. A gestire i consolati c'erano poche persone, ma la creazione di questa rete ebbe una eco enorme. L'Esecutivo non ne fu contento, perché era come se fossero nate rappresentanze alternative del suo Stato. Eppure svolgevamo solo un'attività di lobby al minimo dei costi. Fu incredibile che diventammo così forti.

Perché a un certo punto nel 2003 ha dovuto rifugiarsi negli Stati Uniti dal suo secondo marito?

In Aceh era stata imposta la legge marziale e io volevo restare, ma ero preoccupata per la vita dei miei figli. Un giorno entrarono in casa mia e misero tutto a soqquadro: non avevo più scelta. Fuggii in maggio, ma già da due mesi in Aceh erano stati stanziati 35mila soldati prendendo ad esempio l'operazione militare in Iraq *Shock and Awe* (colpisce e sgomenta, ndr). Bombardavano, uccidendo in modo indiscriminato civili e animali. Potevano arrestarmi da un momento all'altro.

Poi un anno dopo arrivò lo tsunami e si cominciò a parlare di pace. Che ruolo ebbe nelle trattative di Helsinki del 2005?

Fui l'unica donna a partecipare ai negoziati di pace con un ruolo di supporto ai quattro

...I supporter dell'Aceh Party in occasione delle elezioni indonesiane a Banda Aceh

rappresentanti di Aceh. Pensavo che non sarei mai più tornata e invece all'inizio del 2006 ero di nuovo a casa. Fu un momento incredibile. Le cose erano cambiate velocemente. Nonostante la distruzione del maremoto avvenuto due anni prima, la gente sorrideva, accompagnava i figli a scuola, pescava, era tornata a una vita normale.

Ma erano rimasti i segni della guerra...

Certo, soprattutto nella psiche delle persone. Per questo l'Aceh Women's League (Lina), da me diretta, oggi si occupa soprattutto delle donne, alle quali in una società patriarcale come la nostra è dedicata meno attenzione. Aiutiamo le reduci di guerra a trovare un lavoro e a ricostruirsi un futuro, ma anche tutte coloro che non hanno ricevuto un'educazione e che quindi si trovano in difficoltà. Un'altra delle nostre missioni è coinvolgere le donne nel processo politico della regione e nella ricostruzione post-bellica. Per raggiungere la pace dobbiamo insegnare cos'è, e noi partiamo dalle donne. Non gestisco un'organizzazione femminista, ma un'organizzazione in cui le donne possano lavorare con gli uomini. Divisi non si va da nessuna parte.

Lei ne è un esempio: come donna, ha avuto un ruolo importante nella vita politica del suo Paese. Ma cosa pensa della Sharia (legge islamica) in vigore in Aceh?

La Sharia fu introdotta nel 2001 dal presidente Wahid insieme con l'autonomia della regione. Gran parte delle donne, in realtà, sono tuttora abbastanza aperte. Possono frequentare l'università e guidare. Sono limitate solo nel modo di gestire le loro relazioni in pubblico. La polizia controlla che si comportino in modo "adeguato". Gli acehnesi, comunque, non sono molto preoccupati per la Sharia: per loro la priorità è il mantenimento della pace. Sono orgogliosi che finora la pacificazione stia avanzando con successo, rispetto a zone asiatiche ancora in guerra, come lo Sri Lanka, Mindanao, il Sud della Thailandia e il Kashmir.

Un politico ha detto che le elezioni legislative dell'aprile scorso sono state solo l'inizio del processo di pace. È d'accordo?

No. Credo piuttosto che le elezioni siano la continuazione del processo di pace. Mi preoccupa invece che sorgano problemi fra i partiti nazionali, i partiti locali e i sostenitori della guerra. In Aceh ci sono sei partiti politici, fra i quali tre abbastanza forti. Uno di questi tende a complicare la situazione perché vuole dividere due zone all'interno della provincia, ma è una proposta assolutamente impopolare. La domanda è se

noi partiti locali riusciremo a fare la differenza per la gente di Aceh che chiede servizi sanitari, istruzione, miglioramento delle condizioni economiche e implementazione dei diritti umani. Temiamo che qualcosa possa andare storto e per questo dobbiamo lavorare duro. La nuova amministrazione deve provare alla popolazione che riesce ad assicurare una vita normale.

Per arrivare alla pace, il Free Aceh Movement ha dovuto rinunciare all'indipendenza per l'autonomia della regione. Lei, però, crede ancora nell'indipendenza come membro del partito separatista Sira?

Il sentimento indipendentista è cresciuto nel mio cuore e in quello degli acehnesi, ed è ancora lì. Non dobbiamo però agire solo con il cuore, ma anche con il cervello. Adesso la priorità è migliorare la vita della nostra popolazione a partire dall'educazione. L'attuale governo ha impegnato circa il 30% del suo budget nell'istruzione. Mandiamo gli studenti in Malesia, Germania e altri Paesi per laurearsi e specializzarsi. Durante la guerra abbiamo perso troppo tempo che ora va recuperato. Dobbiamo intervenire soprattutto in supporto delle donne, fra le quali è più alto il tasso di analfabetismo. Non so, dunque, se nel futuro diventeremo indipendenti, ma forse una porta verso quella direzione è rimasta aperta.



L'Italia in Indonesia

L'Aceh Women League (Lina) di Shadia Marhaban è partner della sezione italiana di Terres Des Hommes, che si sta occupando del reinserimento economico e sociale di 2mila donne colpite dal conflitto in Aceh. «Durante la guerra molte donne combattevano e avevano lo stesso status degli uomini. Col ripristino della pace, invece, sono tornate al ruolo tradizionale della famiglia patriarcale musulmana. Con corsi di formazione e l'avvio di piccole attività produttive, cerchiamo di riportare la donna a un ruolo autonomo e di leadership», spiega Bruno Neri, responsabile dei progetti in Indonesia per Tdh Italia. Il progetto è stato avviato nel novembre scorso attraverso un censimento in otto distretti della provincia indonesiana. Per saperne di più: www.tdhitaly.org



Corbis_K.uwayama

Perché Sira è considerato traditore del Gam, l'ala politica del Free Aceh Movement?

Entrambi hanno rappresentato la base del movimento indipendentista, ma da due punti di vista diversi: Sira rappresenta le nuove generazioni, mentre il Gam le vecchie. Si tratta semplicemente di una lotta di potere, ma credo che dopo le elezioni (presidenziali del prossimo luglio, *ndr*) i loro rapporti si normalizzeranno.

Durante la guerra l'esercito governativo ha commesso gravissimi abusi dei diritti umani (uccisioni, rapimenti, torture, stupri, ecc). La Commissione di Verità e Riconciliazione ha prodotto dei risultati?

Non esiste più una commissione locale, ma stiamo aspettando una Commissione Nazionale per la Verità e la Riconciliazione. Pace significa anche giustizia, e spero che questa Commissione coinvolga anche la gente ordinaria, non solo gli accademici e i funzionari governativi. Solo così si potrà arrivare a conoscere la verità sugli assassinii, le sparizioni e gli altri crimini.

Cos'è la politica per lei?

Cambiare le cose giorno per giorno. Non mi interessa la fama, ma far star bene le persone, soprattutto le più vulnerabili come bambini, donne, contadini.

_Banda Aceh, una delle città devastata dallo tsunami del 26 dicembre 2004

Ha un modello?

Non mi ispiro a una persona in particolare, ma al movimento socialdemocratico che lotta affinché le persone abbiano uguali diritti.

La guerra in Aceh è cominciata per le risorse. A che punto è l'accordo sullo sfruttamento di petrolio e gas naturale, di cui è ricca la penisola?

Il Memorandum of Understanding (Mou) firmato a Helsinki stabilisce che il 7% delle risorse appartengono all'amministrazione locale di Aceh e il 30% al governo centrale. Bisogna ancora capire, però, come si fa a calcolare queste percentuali. È uno dei punti dei negoziati in atto, ma voglio pensare che tutte le parti stiano facendo del loro meglio. Devo essere per forza ottimista. Il processo di pace non può essere completato, se si continua a guardare agli attriti del passato.

Cosa vede nel futuro?

Ogni giorno mi sveglio e mi domando cosa posso fare oggi per il bene di Aceh. Ogni giorno penso innanzitutto al presente. ■■■■■